(Dalla pagina precedente)

*di sinistra, al quale allora si collegava anche Riccardo Lombardi). Da ricordare inoltre gli indipendenti Barone e Mazzuchelli, che assicuravano la «cronaca nera» e la critica musicale, e Pia Carena, già steno-redattrice all'*Ordine Nuovo *e al* Lavoratore. *Un ufficio interregionale di corrispondenza con a capo Leonildo Tarozzi, ex redattore dell'*Ordine Nuovo, *fu creato a Bologna.*

L'amministrazione era diretta dall'esperto Giovanni Giardina, coadiuvato dai compagni triestini Franceschini e Kodré, e dal cassiere, di provata fiducia, Teodoro Silva, già amministratore del partito a Roma negli anni 1921-1922. Prezioso infine l'apporto dei compagni correttori, Pizzuto e Rossinelli, ma soprattutto quello di Fernando Sirletti, impareggiabile proto, proveniente dal Comunista.

*Così, il mattino del 12 febbraio 1924, poté uscire il primo numero dell'*Unità *«quotidiano degli operai e dei contadini». L'editoriale programmatico,* La via maestra, *era stato inviato dal «centro» del partito. (E' difficile dire, a distanza di tanti anni, chi l'avesse scritto: è da escludere che l'autore ne fosse Gramsci, mentre lo stile farebbe pensare ad Angelo Tasca). L'articolo riassumeva i motivi della sconfitta operaia di fronte al fascismo e indicava «la via maestra» della riscossa nell'unità dei lavoratori e nella loro autonomia di classe. La mia prima corrispondenza da Roma riguardava il riconoscimento incondizionato da parte dell'Italia della Russia dei Soviet. Era un grande fatto storico, sebbene il riconoscimento del governo italiano venisse «con un po' di ritardo» dopo quello inglese, e per scopi elettorali, essendo imminenti le elezioni politiche generali. Queste erano state fissate infatti per il 6 aprile e rappresentarono per l'*Unità *la prima, grande battaglia politica.*

*Malgrado la reazione imperante, i risultati elettorali costituirono per il partito comunista un gran successo. Fatto notevole di quella battaglia, fu l'elezione a deputato di Antonio Gramsci nella circoscrizione del Veneto. Gramsci poté così rientrare in Italia dopo due anni di assenza e riprendere la funzione di guida del partito e della sua stampa che intanto veniva sviluppandosi. (A fianco dell'*Unità, *del* Sindacato Rosso *e di* Stato Operaio, *era infatti risorto l'*Ordine Nuovo, *quindicinale, di cui Gramsci curò, da Vienna, i numeri dal 1° marzo al 15 aprile 1924; Amadeo Bordiga, a Napoli, stampava una sua rivista,* Prometeo).

*I risultati del 6 aprile misero pure in evidenza la crisi delle masse rurali cattoliche, irreggimentate dal partito popolare e influenzate dalle gerarchie ecclesiastiche. E l'*Unità *del 4 maggio per renderla manifesta, pubblicava al posto dell'editoriale la lettera di un contadino di Marostica destinata alla rubrica «Gli operai e i contadini all'Unità», curata da Giuseppe Amoretti, forte dell'esperienza dei «Commenti proletari» dell'*Ordine Nuovo. *Questa lettera servì di avvio al discorso con le masse cattoliche, sviluppato, più tardi, nelle stesse colonne, da Miglioli, Grieco e Di Vittorio, discorso che appare oggi di così viva attualità.*

*Ma l'avvenimento destinato ad avere su tutto il partito e quindi sull'*Unità *profonde conseguenze, fu il V Congresso dell'Internazionale comunista, tenuto a Mosca dal 17 giugno all'8 luglio 1924. Esso si svolse nel momento in cui le divergenze in seno al partito bolscevico russo vedevano opposti da una parte la «troika» Stalin-Zinoviev-Kamenev e dall'altra Trotsky. Quel Congresso che rappresentò una «svolta a sinistra» rispetto al IV Congresso (1922), chiuse i suoi lavori sotto il segno della «bolscevizzazione» dei partiti comunisti. La delegazione italiana, capeggiata da Togliatti, aveva due compiti principali da assolvere: liquidare nel nostro partito le basi ideologiche e organizzative del frazionismo bordighista; e realizzare la fusione con i terzinternazionalisti. Quest'azione ebbe il suo coronamento, più tardi, nel Congresso di Lione.*

*Delegato anch'io al Congresso di Mosca, fui sostituito a Roma, come corrispondente dell'*Unità, *da Felice Platone, che doveva anche mantenere i contatti con Gramsci, già stabilitosi presso la famiglia Passarge, in via Morgagni 25, e curare l'*Ordine Nuovo, *di cui era divenuto redattore responsabile, al posto di Grieco, eletto deputato.*

*Fu durante i lavori del V Congresso che apprendemmo dell'assassinio di Giacomo Matteotti e della tempesta che il delitto sollevò nella penisola. Zinoviev, presidente dell'Internazionale, agitò dinnanzi ai delegati di tutti i paesi il numero dell'*Unità, *col titolo su tutta la pagina: «Abbasso il governo degli assassini». La gravità della situazione che reclamava la presenza nel paese di tutti i compagni ci indusse a partire per l'Italia per riprendere il nostro posto di lotta.*

*Io rientrai con i compagni Massini, ferroviere di Roma, Mauro Venegoni (trucidato dai tedeschi durante la Resistenza) e il compagno calabrese Maruca. Valicammo la frontiera alpina della Svizzera solo in tre (Massini, ammalatosi a Berlino, era stato ricoverato di urgenza in clinica). A Dumenza, presso Luino, fummo fermati e arrestati dalle guardie di finanza, che ci ritennero contrabbandieri. Quando giunsero le informazioni che ci qualificavano comunisti, anziché essere trattenuti in carcere, fummo — segno della mutata situazione — avviati ai nostri paesi d'origine con traduzione ordinaria. Da Andria, mia città natale, dove ebbi molte attestazioni di solidarietà, potei riprendere agevolmente i contatti col partito e quindi il mio posto di lavoro all'*Unità.

*Con l'entrata dei «terzini» nel partito, l'*Unità *— dal 12 agosto 1924 — mutò il suo sottotitolo di «quotidiano degli operai e dei contadini» in quello di «organo del Partito comunista d'Italia». Il 27 agosto riapparve sulla testata del giornale l'imperativo del Manifesto: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».*

*La fusione abolì ogni distinzione fra «terzini» e comunisti, e quindi, negli organi direttivi, ogni funzione di condirezione, non più giustificata. Così avvenne anche all'*Unità. *Alla direzione del giornale fu affacciata una candidatura Serrati. Ma, pur con il positivo apprezzamento delle doti del vecchio e popolare capo del partito socialista, essa venne, per unanime consenso, attribuita all'autore di questo articolo.*

*Sul piano logistico, l'amministrazione dell'*Unità *poté avere finalmente una sede propria: al n. 4 di via Panfilo Castaldi prima, e al n. 7 di via Napo Torriani dall'agosto 1925 fino alla soppressione del giornale (una lapide apposta dopo la liberazione per ricordare che in quell'edificio ebbe sede l'*Unità *è oggi scomparsa). In via Napo Torriani ebbe sede anche la SEUM (Società Editrice Unità Milano) da me presieduta, creata per dare personalità giuridica al giornale del partito e per pubblicare alcuni volumi ed opuscoli di teoria ed attualità politica, come ad esempio,* L'organizzazione per cellule del Partito comunista d'Italia, e Leninismo - Teoria e pratica, *per i quali ci furono intentati processi dalla magistratura del tempo. Completava la nostra organizzazione una piccola libreria, che era gestita dal compagno bolognese Orfeo Zamboni, e il cui catalogo, pur nella sua modestia, presenta un sicuro interesse per gli studiosi.*

Nella sede di via Napo Torriani Gramsci trascorreva i suoi soggiorni milanesi che divennero sempre più lunghi e frequenti, durante la discussione per il III Congresso del partito (Lione), discussione che si svolse dal giugno 1925 al gennaio 1926 e che Gramsci diresse personalmente. Assistito affettuosamente da Aladino Bibolotti, detto «Bibo» o «lo zio», amministratore della SEUM che con la famiglia occupava l'appartamento di via Napo Torriani, Gramsci alloggiava in una stanzetta, il cui arredamento consisteva in un solo lettino da campo.

*L'équipe redazionale si era venuta intanto così modificando: Ottavio Pastore era tornato a Roma come corrispondente politico, ufficio già ricoperto in passato, fino al novembre 1922, per conto dell'*Ordine Nuovo. *A Milano giunsero nuovi elementi. Nella estate del 1925 entrarono nella redazione Fidia Sassano* (Fisa) *e Edoardo D'Onofrio* (Edo), *provenienti da Leningrado dove avevano seguito un corso all'accademia Tolmàciov. Le loro funzioni all'*Unità *furono varie, come del resto per la maggior parte dei redattori, che erano quasi tutti intercambiabili. In particolare, Sassano curò le «Corrispondenze operaie e contadine», di cui si era occupato prima e con successo Amoretti. Questa rubrica legava organicamente il giornale soprattutto alle fabbriche. Grazie ad essa infatti fu creata una buona rete di «rabcor» o corrispondenti operai, con cui la redazione tenne riuscitissime riunioni, naturalmente clandestine.*

*D'Onofrio, in attesa che venisse concessa l'autorizzazione per la ripresa delle pubblicazioni dell'*Avanguardia *si occupò principalmente della «Tribuna dei Giovani», che in seguito divenne la «Pagina dei Giovani».*

Intorno allo stesso periodo, venne pure assunto al giornale Riccardo Ravagnan, già redattore politico del Lavoratore. *Ravagnan si dimostrò capace polemista e articolista, specie nel corso della polemica, allora assai vivace, con i socialisti. Ai primi del 1926, sebbene per un breve periodo, Ravagnan andò a Roma come corrispondente del giornale, in sostituzione di Li Causi il quale, a sua volta, era subentrato a Ottavio Pastore, arrestato nel settembre 1925 unitamente a Di Vittorio, Peluso, Platone, Baccalà ed altri. A Roma, Ravagnan ebbe rapporti di stretta collaborazione con Gramsci. Fu a lui che Gramsci dettò (alla sua maniera, cioè conversando) un resoconto giornalistico sul Congresso di Lione, pubblicato nell'*Unità *del 24 febbraio 1926, uno dei tanti numeri sequestrati (questo resoconto, fondamentale per la storia del partito e dell'attività di Gramsci, è stato ripubblicato in* Rinascita, *anno XII, ottobre 1956, n. 10).*

Tra il 1925 e il 1926 entrarono al giornale: Giuseppe Berti, reduce da Mosca dove era stato sostituito da Luigi Longo, Leonildo Tarozzi che, cinque volte aggredito dai fascisti, aveva dovuto lasciare Bologna, Edmondo Peluso, vecchia e nota figura di giornalista e di militante rivoluzionario, infine, Ugo Girone di Napoli e Bruno Ricci di Cesena.

*Della prima équipe, Mario Montagnana, fin dal settembre 1924, era tornato a Torino per svolgervi lavoro politico ed organizzativo oltre a quello di corrispondente dell'*Unità, *mentre Platone, «Gemisto» o «il filosofo» come lo chiamavano i compagni, era rientrato a Milano dopo la sua scarcerazione da «Regina Coeli» nel maggio del 1926.*

I pilastri della «cucina» del giornale erano sempre Amoretti e Li Causi. Giuseppe Amoretti possedeva una capacità prodigiosa di riempire cartelle, passando da un soggetto all'altro senza tuttavia mai cadere nel dilettantismo. Aveva finito per specializzarsi nei «pastoni» esteri (famosi quelli sullo sciopero dei minatori inglesi e sulla guerra civile in Cina). Li Causi, che era il responsabile della politica estera del giornale e che è un giovialo burlone, canzonava scherzosamente Amoretti chiamandolo Cian-So-Lin. L'appellativo, come spesso avviene, rimase appiccicato proprio a Li Causi, che ne fece il suo nome di battaglia nel periodo del lavoro clandestino a Torino.

Ovviamente la vita internazionale occupava un posto molto importante nel nostro giornale. Non disponendo di corrispondenti esteri e non potendo valerci di servizi di agenzie al di fuori della Stefani *(del resto sospetta), avevamo però ugualmente fonti preziose di informazioni sugli avvenimenti degli altri paesi e sull'attività dell'Internazionale comunista nella* Correspondance Internationale *e nei quotidiani dei partiti fratelli, dall'*Humanité *al* Daily Worker *(un accordo con l'*Humanité *ci consentiva l'utilizzazione del suo corrispondente da Londra, ciò che ci fu di grande aiuto durante lo sciopero dei minatori inglesi, e la questione del patto anglo-russo). Per i movimenti rivoluzionari nazionali — già allora tanto importanti — come l'ORIM, il movimento dei contadini croati di Stefano Radic, e dei contadini bulgari di Stambolisky ci era di grande aiuto il ricco servizio stampa* Fédération balcanique.

*Per quanto riguarda la politica interna in quegli anni l'*Unità *ebbe in Gramsci e nel direttivo del partito la guida più assidua e sicura. Con periodiche e straordinarie riunioni e con spirito veramente collegiale, la redazione si sforzava di affrontare con fermezza le infinite difficoltà e gli ostacoli frapposti dalla situazione oggettiva e dal nemico. I movimenti che la crisi Matteotti e la azione dei partiti antifascisti determinarono nel paese, trovarono il loro riflesso lucido e cosciente nel giornale che con le sue rubriche e le sue campagne cercava di adeguarvisi e di esprimerli. (Oltre alle rubriche già ricordate ebbero particolare importanza e successo* La pagina sindacale, *curata in collaborazione con Germanetto e Roveda, da Giacinto Menotti Serrati, e la* Tribuna delle donne, *affidata a Camilla Ravera, direttrice, dal settembre 1924, del quindicinale* Compagna).

Un contributo di particolare rilievo seppero dare alle lotte del giornale anche i caricaturisti «Red» (Ciuffo), «Rebelle» (Gino Simonetti, già caricaturista al Comunista *di Roma), «Terzin» (Zeppilli, studente al Politecnico di Milano); e infine «Giandante» l'originale pittore e scultore milanese che fece tanto parlare di sé col processo delle «Cappe nere».*

*Il segno più appariscente del risveglio della coscienza delle masse italiane in questo periodo fu dato dalla solidarietà da esse manifestata (con sottoscrizioni che riempivano intiere pagine del giornale) per i braccianti di Molinella, per i minatori inglesi in lotta, per le vittime politiche e per sostenere il loro giornale che, specialmente dopo il discorso del 3 gennaio 1925, fu sottoposto alla più odiosa persecuzione poliziesca con sequestri a getto continuo. La prepotenza dei prefetti giunse a far sequestrare, perché «non conformi al carattere del giornale», due numeri compilati in segno di protesta, uno con la sola sottoscrizione per l'*Unità *e l'altro con i soli comunicati* Stefani.

*Nonostante i nostri sforzi, l'*Unità *non poté mai essere diffusa in tutto il paese. Molti giornalai rifiutavano non dico di esporla ma anche solo di venderla per terrore della sicura rappresaglia degli squadristi. Su oltre 8.000 comuni italiani, l'*Unità *poteva essere cautamente diffusa in circa 600. La tiratura oscillò da un massimo di 60-70.000 copie nel periodo della crisi Matteotti alle 20-30.000 del periodo della più aspra persecuzione dopo il discorso del 3 gennaio. Basti ricordare che la prima «diffida» all'*Unità *giunse il 13 agosto 1924, dopo i primi otto sequestri.*

*L'ultima fase dell'esistenza legale dell'*Unità *iniziò col trasferimento della sua redazione e della sua stampa, il 26 marzo 1926, nei locali dello stabilimento tipografico Rambelli in viale Abruzzi. Certo vi si stava meglio: finalmente i redattori potevano disporre di un po' più di spazio, di un tavolo da lavoro e di una sedia «senza dover fare di gomiti». Ma il luogo deserto — viale Abruzzi era allora alla periferia di Milano — favoriva le incursioni delle «squadracce» di Poveromo. Più volte dovemmo interrompere il lavoro per trasformare, con l'aiuto dei tipografi, la nuova sede in ridotto contro gli assalti fascisti che furono sempre respinti. Più difficile era difendersi contro le aggressioni individuali, all'uscita del giornale, di notte: Sirletti, Li Causi, Sassano, Rossinelli, Peluso, Tulli, Leonetti, subirono feroci bastonature e finirono all'ospedale chi con qualche arto e chi col cranio fracassato.*

*Per far giungere ai lavoratori quello che non poteva pubblicarsi sull'*Unità *pena il sequestro sicuro, il partito fondò sei settimanali illegali a Torino, Milano, Firenze, Napoli, Genova e Venezia. Noi dell'*Unità, *a Milano, pubblicammo* La Verità. *In questa attività già quasi completamente clandestina il partito forgiò quei quadri che sarebbero stati pronti — dopo il varo delle leggi eccezionali — ad assicurare al partito la continuità della sua azione politica, organizzativa, educativa, e all'*Unità *l'immediata ripresa illegale delle sue pubblicazioni dovunque vi fossero degli operai, dei comunisti.*

Alfonso Leonetti

Pubblicammo «Il Tallone di Ferro»

Fui all'«Unità» fin dalla sua fondazione, e identifico in quel periodo della mia vita una delle stagioni che riassumono il meglio di me stesso.

«L'Unità» aveva due piccole stanze in via Settala, guardata da alcuni poliziotti e da una barriera di filo spinato ai lati dell'ingresso. Nella stanza di sinistra erano gli uffici amministrativi, in quella di destra tutta la redazione. Tre tavoli in tutto, ai quali, dal direttore all'ultimo cronista, ci affollavamo per buttar giù i nostri pezzi.

Io ero critico letterario teatrale e musicale del giornale, per le mie mansioni tornavo a notte alta dai teatri, e giacchè i fascisti ci tenevano d'occhio, ero più portato a guardarmi le spalle da qualche agguato che a concentrarmi sulle motivazioni critiche da dare alla commedia o all'opera appena gustata. Una notte, dopo aver consegnato l'articolo, uscii con Li Causi e Nicola Cilla diretto a casa, e, nelle vicinanze del giornale, fummo aggrediti da cinque squadristi che tornavano ubriachi da un veglione. Contrattaccammo vigorosamente a schiaffi e a calci, e a me toccò la fortuna di sentire infiggere nel legno dell'uscio di Corso Buenos Aires il pugnale che era stato brandito per colpirmi alla schiena e che non aveva raggiunto il bersaglio solo perchè avevo fatto in tempo a sbattere il portone dietro di me.

Non bisogna credere che questo «vivere pericolosamente» imposto dalla storica mascella, ci togliesse l'allegria propria della giovinezza. Nelle ore di punta, cioè tra mezzanotte e il tocco, «l'Unità» era presa dalla febbre della chiusura di pagina, si incrociavano idee da tavolo a tavolo, si riportavano giudizi e dichiarazioni, si facevano proposte di lavoro, si ripetevano storielle, si infilavano battute spiritose e sfottò, e, tra tutti, Li Causi, Platone e il sottoscritto, portavano la nota più estrosa.

Un duello di cui fui padrino, nel periodo dell'«Unità», mise di fronte il direttore Ottavio Pastore e Malaparte, il quale, nel ripubblicare la "Rivolta dei Santi maledetti", aveva operati alcuni cambiamenti sostanziali, da Pastore notati e registrati per i lettori. Fu un duello preoccupante per la foga con la quale il nostro direttore si batteva senza aver mai visto una spada fino a quel momento.

All'«Unità» scrivevo anche articoli di critica letteraria e corsivi politici ed uno di questi fece sequestrare il giornale, che, quasi ogni giorno, usciva con grandi spazi bianchi ad opera della censura. Su consiglio di Gramsci tradussi per «l'Unità» "Il Tallone di Ferro" di Jack London. Gramsci era attentissimo nella lettura del giornale, e, se io, nella resa di qualche passo, davo prova di fretta o di eccessiva libertà interpretativa, era lesto a scrivere, a citare frasi e modi imperfetti, ad avvertire che ci voleva misura, e che tradurre è difficile, più di quanto non si creda. Gramsci, che in quel tragico momento, bada al testo del "Tallone di Ferro" perchè il giornale del Partito non abbia niente da rimproverarsi neppure sul terreno filologico, ripete Archimede assorto nei suoi disegni mentre il soldataccio di Marcello sta per ucciderlo.

Leonida Rèpaci

Con l'Unità alle elezioni del '24

Due mesi di lotta infuocata

Fin dal primo giorno — il 12 febbraio 1924 — l'*Unità* si gettò nella sua prima aspra battaglia, quella per le elezioni generali politiche già indette per il 6 aprile e per le quali due mesi di lotta infuocata erano prevedibili.

Dalla complicità e dalla vigliaccheria della maggioranza della Camera il governo fascista aveva ottenuto l'approvazione della famigerata legge elettorale Acerbo che sopprimeva la proporzionale ed introduceva il cosiddetto premio di maggioranza, cioè garantiva i due terzi dei seggi alla lista che, su scala nazionale, avesse ottenuto la maggioranza relativa. Naturalmente il solo beneficiario della truffa doveva essere il partito fascista. Ecco quindi il varo del «listone nazionale», ecco la minaccia aperta di impedire con ogni mezzo qualsiasi coalizione di partiti che potesse presentare una lista capace di mettere in difficoltà il «listone», ecco continuare le illegalità e le violenze imperversanti in ogni angolo della penisola. Per coprire il tutto e dare qualche parvenza di elezioni libere, soprattutto per l'estero, il governo fascista concede ai partiti oppositori di pubblicare i loro quotidiani da più di un anno soppressi. Così videro la luce l'*Unità*, l'*Avanti!*, la *Giustizia*, il *Mondo*, il *Popolo* e qualche altro.

Il solo terreno di intesa che i democratici amendoliani, i socialriformisti (battezzatisi «unitari»), i popolari e, piuttosto ambiguamente i massimalisti, ritennero possibile, fu quello dell'astensione.

L'on. Matteotti proclamò ripetutamente e recisamente che il partito socialista unitario aveva ritenuto nel suo Consiglio nazionale, riunito a Milano, che l'unica tattica da adottarsi era l'astensione. Ancora una volta apparvero la riluttanza alla lotta attiva, la paura di «irritare la mala bestia», il timore di fare appello alle masse popolari, l'attendismo che ispiravano quei gruppi (anche se vi erano in essi uomini personalmente combattivi e coraggiosi) e che condussero poi all'Aventino ed alla disfatta. Il Partito comunista dichiarò pubblicamente che in nessun caso avrebbe rinunciato a presentare le proprie liste di candidati e quindi gli altri partiti dovettero abbandonare ogni velleità astensionista per evitare che i comunisti fossero ritenuti i soli oppositori al fascismo e che i loro candidati raccogliessero tutti i voti degli italiani che la loro opposizione volessero coraggiosamente manifestare.

Le proposte comuniste per un blocco proletario furono respinte dai riformisti e dai massimalisti; recentemente *Rinascita* ha pubblicato gli interessanti documenti relativi. In conclusione, le opposizioni rimasero del tutto divise, presentando ciascuna liste in un numero vario di circoscrizioni, per concorrere alla ripartizione proporzionale del terzo dei seggi, quello non accaparrato dal «listone». Il Partito comunista formò con la frazione terzinternazionalista, espulsa dal Partito socialista massimalista, il Blocco di Unità proletaria, il quale presentò liste in tutte le circoscrizioni, eccetto gli Abruzzi-Molise e del quale blocco l'*Unità* fu l'organo e la bandiera.

Devo ringraziare i compagni dell'*Unità*, che mi hanno richiesto questo articolo, perchè mi hanno obbligato a passare alcune ore in biblioteca con la collezione dell'*Unità* sotto gli occhi! Quanti e quali ricordi sono balzati da quelle pagine ingiallite! Che importava rileggere le violenze minacciate e subite quando esse testimoniavano la nostra presenza ed hanno avuto per compenso la nostra vittoria? Ho raccolto pagine e pagine di appunti, di titoli fieri ed animatori, di brani politicamente acuti e confermati dai fatti posteriori. Ma ci vorrebbero parecchie delle pagine attuali dell'*Unità* e mi è invece necessario riassumere.

La lotta dell'*Unità* si sviluppava innanzitutto nella denuncia del carattere del regime fascista, strumento dei ceti capitalisti più reazionari, ed in particolare nella denuncia delle innumerevoli illegalità e violenze quotidiane. Esse raggiunsero tale asprezza che quando una squadraccia fascista il 27 marzo devastò due locali in via Felice Casati, utilizzati dall'amministrazione e dalla redazione dell'*Unità*, anche il Consiglio della Stampa Lombarda protestò con un comunicato firmato dal noto giornalista Ianni, del *Corriere della Sera*. La protesta fu ripresa perfino dall'*Osservatore Romano* il quale prese l'occasione per notare:

«Dalla cronaca purtroppo quotidiana risultano chiaramente due fatti: anzitutto che la violenza anche contro persone, case e luoghi di religione si intensifica, ed in secondo luogo che manca totalmente od è inefficiente l'opera repressiva delle autorità». Eppure era la terza o quarta volta che si commettevano simili devastazioni; era stato un episodio minimo rispetto a mille altri, come ad esempio la distruzione dei locali dove si era rifugiata la Camera del Lavoro di Torino, l'assassinio del candidato massimalista Piccini a Reggio, ecc. ecc. per cui l'*Unità* il 25 marzo poteva giustamente denunciare *«il fascismo, guerriglia permanente»*, proclamando: *«nella ardente fornace della guerra civile si ritempra la volontà dei lavoratori».*

Siccome per i riformisti e per i massimalisti il nemico numero uno erano i comunisti, inevitabilmente l'*Unità* non lesinava attacchi e repliche. Al sottosegretario agli Interni, Aldo Finzi, saltò un giorno in mente di proclamare «cavallerescamente» che i fascisti vedevano i comunisti con una tal quale simpatia, perchè avevano il coraggio delle loro parole, aggiungendo però che ormai partito e politica sovietica erano falliti. I riformisti della *Giustizia* saltarono addosso a quelle sciocchezze e ne scrissero parecchie ancora più grosse, rievocando la questione dell'astensione dalle elezioni che sarebbe stata fatta fallire dai comunisti per... rendere un servizio al fascismo. Il 12 marzo l'*Unità* replica scrivendo in un articolo di fondo intitolato «Un servizio al fascismo?»:

«... Per la Giustizia *il fascismo ed il bolscevismo hanno comune l'odio contro la democrazia... Ma il bolscevismo è per la democrazia, per la sola democrazia vera e reale.*

«La storia d'Italia prima e dopo la marcia su Roma è molto anche la storia del martirologio dei comunisti d'Italia». E tanti sono i fatti che l'*Unità* non ritiene necessario dilungarsi su questo argomento.

Dopo aver ricordato che la proposta di un blocco democratico estesa a *tutti* era stata rifiutata da popolari, democratici, ecc. e che un blocco proletario era stato rifiutato da riformisti e da massimalisti, il che aveva significato la rinuncia ad una lotta a fondo contro il fascismo, l'*Unità* conclude:

«Francamente noi pensiamo, noi proclamiamo che la partecipazione proletaria alle imminenti elezioni, sia pure in quei modi ed in quelle forme che saranno possibili, ha un incontestabile valore rivoluzionario. Le masse degli operai e dei contadini erano da troppo tempo immote, sconfortate. Le elezioni varranno a smuoverle un po', a riportarne una parte, magari anche solo una piccola parte, nell'azione, nella battaglia politica.

«Ridare la combattività alle masse, rinnovare in mezzo ad esse la nostra agitazione, fare che esse possano riudire delle parole nostre, incitarle a vincere l'apatia e l'attesa mussulmana del miracolo della liberazione, indurle a fare lo sforzo, correre il rischio della riaffermazione, alle urne, della loro fede rivoluzionaria, vi pare che sia rendere un servizio al fascismo? A noi, no. E, domani, ci si darà ragione».

Il 25 marzo l'*Unità* pubblica l'appello agli italiani ed il programma elettorale del Blocco di Unità proletaria.

Il programma consta di 14 punti comprendendo rivendicazioni politiche ed economiche.

«1. - *Per la restituzione di condizioni che assicurino alla classe operaia e contadina libertà e possibilità completa di difendere il suo pane, la sua esistenza, i suoi diritti organizzandosi economicamente e politicamente*».

Seguono numerose rivendicazioni economiche: contro la riduzione e per l'aumento dei salari, per le 8 ore, per le libertà di vita e di funzionamento degli organismi operai di fabbrica, per la terra ai contadini, per la riduzione degli affitti, contro il rincaro della vita, per migliori e più estese pensioni, ecc. Il 12. punto concerne la richiesta dell'amnistia per tutti i reati politici. Il programma si conclude infine con due rivendicazioni politiche di carattere generale:

«13. - *Contro la politica internazionale, preparatrice di nuovi conflitti armati fra i popoli, per l'alleanza con la Russia dei Soviet negli Stati Uniti d'Europa;*

14. - *Per la formazione di un governo degli operai e dei contadini, il solo che possa garantire alla popolazione lavoratrice la realizzazione di queste fondamentali rivendicazioni*».

Il 6 aprile, nonostante tutto, gli italiani andarono a votare e, nonostante tutto, infersero al fascismo un grosso colpo e diedero un grande successo al blocco proletario, cioè al Partito comunista, perchè la fusione coi «terzini» avvenne pochi giorni dopo.

I fascisti furono posti in minoranza rispetto al totale delle opposizioni nei grandi centri settentrionali e ne furono così sbalorditi e furenti che scatenarono feroci spedizioni punitive specialmente contro le organizzazioni popolari e cattoliche delle campagne dell'alto Milanese suscitando la protesta di Pio XI, il papa «brianzolo» come lo definì il futuro uomo della divina provvidenza, anche se pochi anni dopo si accordarono a spese dell'Italia.

I comunisti ottennero 268.191 voti (quasi 50.000 voti in più che nel 1921) e furono l'unico partito d'opposizione ad aumentare voti, percentuali, ed eletti (da 15 a 19 deputati).

Gli elettori ci avevano dato ragione, come ce la dettero in molte altre occasioni.

Ottavio Pastore